

[01] Amelotti Federica

INTERVISTA: ENAIATOLLAH AKBARI “Nel mare ci sono i coccodrilli”

I. Come ti sei sentito quando tua madre ti ha abbandonato?

Io, personalmente utilizzerei un altro termine perché per me non è stato esattamente questo. Per noi un abbandono è quando non mi prendo cura di un bambino, lo lascio in giro e non mi interessa alla persona. La mia mamma, secondo me; mi ha regalato una seconda vita compiendo questo grande, seppur tragico gesto. Naturalmente ero preoccupato, essendo molto piccolo, non sapevo come comportarmi e pensavo che lo avesse fatto perché non mi voleva bene. Quando però ho terminato il viaggio, ho capito che lo aveva fatto per amore e per tenermi lontano dai talebani.

II. Com'era la tua vita in Afghanistan?

In Afghanistan eravamo una famiglia di perseguitati sia a livello di etnie, perché appartenevamo ad una minoranza, gli Azara, ma anche perché la mia famiglia aveva “problemi” con un signore di etnia Pashtun che costringeva mio padre ad andare fuori dall’Afghanistan a prendere merci; purtroppo durante uno di questi viaggi è stato ucciso perché aveva perso il carico del camion e io dovevo essere il risarcimento, per cui mia madre non aveva altra scelta che mandarmi fuori dall’Afghanistan.

III. Durante il viaggio hai conosciuto vari amici, uno, in particolare, Sufi, con il quale hai legato particolarmente. E' stato difficile lasciarlo in Iran e separarvi?

Decisamente sì. Dell’assenza delle persone te accorgi dalle piccole cose. Dell’assenza di Sufi me ne accorgevo soprattutto la notte quando, rigirandomi nel sonno le mie braccia non lo trovavano. Anche di giorno si sentiva la sua assenza, nelle pause del lavoro, quando ero seduto davanti a quel piccolo televisore in bianco e nero, mi sentivo molto solo. Ma partire per la Turchia e proseguire il mio viaggio era la cosa giusta.

IV. Qual è stata la parte più difficile di questo viaggio?

Non c’è un momento preciso, è stato tutto bruttissimo, tutto il periodo in cui sono stato clandestino è stato molto pesante. Non avendo una carta d’identità o i permessi di soggiorno, ero costretto a nascondermi un po’ da tutti. Io mi sono affidato molto ai trafficanti di uomini, che sono stati come un passaporto. Se non ci fossero stati loro, non sarei neanche riuscito ad uscire fuori dall’Afghanistan. Ma, ora che ci penso, un momento particolarmente doloroso è stato quando ho visto il mio amico affogare in mare, tra la Turchia e la Grecia, è io che non potevo fare niente per salvarlo. Mi torna in mente anche quando ho attraversato la montagna a piedi, è stato particolarmente difficile vivere mangiando solo un uovo e un pomodoro al giorno.

V. Come ti sei sentito quando hai trovato una famiglia adottiva?

Accolto, mi sono sentito semplicemente accolto!

Sono stato molto felice quando mi hanno dato in affidamento, non avrei potuto chiedere di meglio. Danila è Marco sono sempre stati gentili con

mee non mi hanno mai fatto mancare nulla. Mi hanno dato una camera tutta per me ma, soprattutto, mi hanno offerto tutto l'amore che avevano.

VI. Da quanto tempo sei a Torino e come ti trovi?

Sono a Torino da circa cinque anni da quando sono arrivato in Italia. Mi trovo molto bene e sto facendo moltissime cose. Mi sento fortunato rispetto ai miei compaesani che, per esempio, non possono studiare. Io vivo in famiglia, posso realizzare tanti progetti, studio e lavoro.

[02] Belli Valeria

INTERVISTA AD ENAITOLLAH AKBARI

In questa intervista verranno poste delle domande a Enaiatollah, ragazzo Afgghano che ha percorso un lungo viaggio dall'Afghanistan fino in Italia per trovare salvezza dai Talebani.

1)Domanda: "Hai mai pensato che tua madre ti avesse abbandonato?"

Enaiatollah: "In un primo momento si, devo dire che l'ho pensato, ma subito dopo mi sono ricordato e ho capito che tutto quello che lei aveva fatto fino a quel giorno in cui mi sono svegliato e reso conto che lei se ne era andata, era stato solo per il mio bene."

2)Domanda: "Ripensando al tuo viaggio, ne è valsa la pena?"

Enaiatollah: "Si, naturalmente! E' come se fossi nato una seconda volta. Ancora oggi ringrazio mia madre per aver creduto in me, per essersi sacrificata e per avermi dato la speranza di un futuro migliore."

3)Domanda: "Come hai affrontato emotivamente il viaggio da Nava fino a Torino?"

Enaiatollah: "Indubbiamente è stata durissima. Ci sono stati alti e bassi, momenti in cui ho perso le speranze e momenti in cui ho radunato tutte le mie forze e mi sono messo in gioco come non mai con la speranza e, a volte, la sicurezza di andare incontro al futuro giusto che mi aspettava."

4)Domanda: "Pensi che la compagnia giusta ed il sostegno che ti hanno dato le persone che hai incontrato, abbiano contribuito in modo positivo alla riuscita di questa "avventura"?"

Enaiatollah: "Ovviamente in tanti mi hanno aiutato a rendere migliore il viaggio. Mi hanno sostenuto nelle decisioni che prendevo e aiutato nel momento del bisogno. Senza di loro forse ora non starei qui, anche se in tutta questa storia hanno avuto un ruolo "marginale"; si sa che senza amici si è persi."

5)Domanda: "Il tuo viaggio come ha inciso nella tua vita di oggi?"

Enaiatollah: "Ora come ora sono soddisfatto dell'uomo che sono diventato, proprio grazie a questa "grande avventura", che, a tratti, ho dovuto affrontare da solo, basandomi unicamente sulla mia forza interiore. Ora affronto tutti i miei problemi con serenità e sicurezza, e quando penso di non farcela ricordo i tempi passati, e tutto mi sembra più facile."

6)Domanda: "Al giorno d'oggi, quando ripensi alle tue tappe più difficili, sei

contento di come hai affrontato determinate situazioni?”
Enaiatollah: “Ripensandoci, ora, probabilmente avrei preso strade diverse, ma infondo ogni mia decisione dell’epoca è stata meditata a lungo e quindi probabilmente quelle che ho preso sono state scelte giuste che mi hanno portato fino a qui a rilasciare quest’intervista.”

[03] Bellotta Giacomo

“Enaiat, secondo te nel mare ci sono i coccodrilli?”

Mattina

Caffè, zaino in spalla e giù per le scale. Chiamo un taxi e guardo l’orologio: 8:30, è tardi.

Sul sito di Trenitalia il frecciarossa per Torino parte alle 9:00. Quinto vagone, lato finestrino, prendo il quaderno e butto giù qualche idea. Mi chiamo Giacomo Bellotta, sono un normale ragazzo, spesso logorroico, con una grande passione per la scrittura, i libri ed il giornalismo, e questa è la mia prima intervista.

Direi quindi che oggi il protagonista non sono io, bensì l’uomo che ho accanto, protagonista del best seller “Nel mare ci sono i coccodrilli”: Enaiatollah Akbari.

D. “Enaiatollah, per iniziare parlaci un po’ di te”

R. “Mi chiamo Enaiatollah Akbari, ma tu chiamami Enaiat. Sono un uomo di circa trent’anni e provengo da Nata, una cittadina nell’est dell’Afghanistan. Ho un fratello, una sorella ed anche dei nipoti, a quanto pare! Mia madre è una donna di carattere affettuoso, severo e realista. Mio padre, per quel che ricordo di lui, non era un uomo di molte parole. Spesso taciturno e pensieroso, raramente esternava l’amore che provava per noi.

D. “Cambiando argomento, perché non ci racconti come ti sei trovato e ti stai trovando in Italia?”

R. “L’Italia è la mia seconda casa. Sin dai tempi del mio viaggio mi aveva incuriosito “quel posto dove il cibo è buono e la gente è sorridente”. Così me lo descrisse uno dei compagni durante la traversata del Mediterraneo. Dopo essere arrivato a Torino, grazie ad un mio vecchio amico, Pajama, riuscii a trovarmi una sistemazione presso la casa di Danila, una donna verso la quale sarò sempre debitore.

Così, dopo due anni, riuscii a prendere il permesso di soggiorno e mi sistemai da solo. Grazie all’aiuto di Danila, ma soprattutto al mio duro impegno, riuscii ad imparare l’italiano abbastanza velocemente da potermi permettere di frequentare la scuola serale italiana.

Il libro “Nel mare ci sono i coccodrilli” e Fabio Geda, che ha raccontato la mia storia, mi ha cambiato la vita, aprendomi molte strade sia a livello lavorativo che sociale. Sempre più persone si interessavano alla mia storia e ben presto sono arrivate le prime interviste ed i primi servizi televisivi. Così ho avuto la possibilità di proseguire i miei studi, frequentando l’università e

conseguendo una laurea triennale sull'Afghanistan, che mi ha portato ad essere un "dottore" in Scienze internazionali, sviluppo e cooperazione all'Università di Torino. Mi reputo per tutto questo un privilegiato su milione, ed ogni giorno agisco per far sì che questo possa cambiare.

D. "Enaiat, dimmi, ripensi spesso al tuo viaggio, ai tuoi amici, alla tua famiglia?"

R. "La mia infanzia è una ferita aperta che non si rimarginerà mai. Come dico sempre, io non ho mai avuto la mia età. La guerra, la morte, la solitudine, sono tutte cose con cui, come penso saprai, ho dovuto fare i conti sin da bambino. Spesso mi capita di ricordare la mia casa e la mia famiglia con nostalgia e rimorso. Il volto di mia madre, la risata di mio fratello così come i dolci abbracci di mia sorella, mi hanno sempre incoraggiato, però, ad arrivare dove sono oggi, per questo, anche nel dolore che provo, non mi pento di non essermi mai voltato indietro. L'unico vero nodo che mi porto e che non riesco a sciogliere è di aver perso in contatti con Sufi e con il resto dei miei compagni, senza i quali oggi, probabilmente, sarei schiavo, o peggio, morto.

Riguardo al mio viaggio, è normale che spesso torni a ripensarci. Oggi, però, rivivere il passato mi serve solo per uno scopo: far conoscere la mia storia e lottare ogni giorno perché le cose che ho visto e vissuto non accadano mai più.

D. "Spostandoci all'attuale situazione politica mondiale, sarei curioso di sapere cosa ne pensi di Donald Trump e della sua politica".

R. "A riguardo dovrei fare un discorso davvero complicato. Trump non mi piace e non mi è mai piaciuto. E' un estremista, razzista ed omofobo e di certo non lo nasconde.

Però, mi duole ammetterlo, Bush ed Obama hanno fatto solo danni all'Afghanistan, mentre Trump dichiara di voler combattere il terrorismo che sta devastando paesi ed intere popolazioni. Vedremo che riuscirà a fare"

D. "Infine, Enaiat, nel tuo mare ci sono ancora i coccodrilli?"

R. "Nel mio sì, e nel tuo?"



[04] Bonini Michele

1) Perché tua madre ha deciso di portarti in Pakistan così piccolo e lasciarti lì?

Perché siamo hazara, una minoranza perseguitata sia dai talebani che dai pashtun.

Mia madre sapeva che mi sarebbero venuti a prendere per rendermi schiavo e voleva a tutti i costi evitarmi questo destino.

2) come hai fatto a sopravvivere a Quetta, quando ti sei accorto di essere rimasto solo?

Forse perché ero solo un bambino non troppo cosciente delle difficoltà che mi aspettavano e sono riuscito a sopportare condizioni durissime vivendo giorno per giorno, e trovando la forza di andare avanti senza guardare indietro.

3) perché mai poi hai deciso di partire per l' Iran?

Ero stufo di come trattavano i bambini stranieri a Quetta e per me era ancora più pericoloso perché sono mussulmano sciita, quindi vittima delle discriminazioni.

4) che cosa hai provato quando Sufi è partito e tu sei rimasto al cantiere a Esfahan?

Quando non hai una famiglia, gli amici sono tutto; provi per forza tristezza e senso di solitudine.

5) qual è stata la parte più dura e pericolosa del viaggio quella in cui hai pensato che sarebbe finita male?

Quando ho attraversato le montagne per arrivare in Turchia... ma anche quando dovevo attraversare il mare per arrivare in Grecia.

6) cos'è che ti ha convinto a rimanere in Italia?

Era la prima volta dopo anni che mi sentivo accolto, alcune persone si sono prese cura di me. E poi devo ringraziare il mio amico Payam per avermi aiutato a trovare un posto dove vivere con delle persone molto accoglienti e simpatiche, pur non conoscendomi. Inoltre avevo il diritto di rimanere a vivere in Italia perché ero ancora minorenne.

[05] Campisano Alessia

Intervista a Enaiatollah Akbari protagonista del libro "Nel mare ci sono i coccodrilli" di Fabio Geda

« Ciao Enaiatollah Akbari, io mi chiamo Alessia Campisano, vengo dal liceo Classico Pilo Albertelli, Roma. Sono qui per farti alcune domande, sempre se sei d'accordo. Bene, allora cominciamo! »

1) Come consideri, a oggi, l'abbandono di tua madre avvenuto quando tu avevi solo dieci anni in Pakistan?

E perchè secondo te è stata costretta a fare questo gesto?

Ad oggi posso dire, che quello di mia madre è stato un gesto d'amore, un gesto senza il quale oggi non sarei qui a parlare con te; sì perchè mia madre fu costretta a fare questo per paura dei talebani, che potevano venire e rendermi prigioniero, o peggio uccidermi.

2) Perché i talebani volevano te ?

Mio padre e molti altri uomini della mia provincia, furono costretti dai talebani ad andare in Iran e a tornare con il camion, per vendere i loro prodotti se non volevano vedere la loro famiglia morta.

Un giorno mio padre che guidava il camion fu assalito da dei banditi e poi ucciso.

I talebani sono venuti da noi per chiedere di ripagare il danno fatto.

Per un pò ci ha pensato mio zio; però anche lui aveva una famiglia e ben presto non potè più aiutarci.

Allora i talebani vennero da mia madre e le dissero che se non li avesse pagati, loro si sarebbero presi al posto dei soldi me e mio fratello.

3) Come hai fatto a mantenerti nel periodo trascorso in Pakistan?

Mia mamma mi aveva lasciato in un samavat; lì avevo chiesto al proprietario Kakà Rahim se potevo lavorare con lui.

Lui accettò, ma non subito, e non poteva pagarmi in denaro ma offrendomi vitto e alloggio.

Lavorai lì per un po' di tempo facendo tutto ciò che mi chiedevano.

Poi un giorno arrivato nel negozio di un signore Osta Sahib, uno che conoscevo perchè gli portavo il chay, una delle mie mansioni, lui mi disse se volevo fare un altro lavoro, un lavoro che mi potesse far guadagnare qualcosa, un lavoro come il venditore.

Io accettai, salutai Kaka Rahim e andai da Osta Sahib, che mi aveva anche offerto il suo negozio come luogo in cui passare le notti.

È così che trascorsi il resto delle mie giornate in Pakistan.

4) Hai stretto amicizie con ragazzi della tua età in Pakistan?

Si. In particolare con Sufi.

Il nostro primo incontro non fu bellissimo. Un gruppo di ragazzini provò a rubarmi un pacchetto di gomme, che dovevo vendere; cominciammo a litigare, solo che io ero in uno e loro molti di più; fu così che arrivò in mio aiuto Sufi con il suo gruppo di amici, e insieme siamo riusciti a farli scappare e a rubare loro anche un pacco di calze.

Quella con Sufi fu un'amicizia stupenda che ci portò a partire per l'Iran, terra nella quale ci dividemmo lui per restare, io per partire: volevo raggiungere la Turchia.

5) Da dove provenivano le altre persone che erano in viaggio con te per la Turchia?

Oltre agli Afghani come noi c'erano Curdi, Pakistani, Iracheni e qualche Bengalese.

Durante il viaggio ci hanno diviso per etnie, per evitare problemi, per quanto fosse possibile visto che eravamo tutti attaccati.

Infatti battibecchi e risse erano sempre dietro l'angolo.

6) Come sei riuscito ad arrivare in Grecia?

Grazie al solito trafficante.

Dalla Turchia sono partito insieme ad altri quattro ragazzi.

Il trafficante il giorno programmato ci diede una specie di kit: gommone, i remi, la pompa e lo scotch.

La traversata per mare è stata il viaggio più spaventoso che abbia mai fatto.

Una volta in acqua ci volle un pò prima di capire come dovevamo andare, però poi andò tutto bene, fino a quando non perdemmo la direzione e incominciammo a remare senza sapere dove stessimo andando.

Poi ad un certo punto a peggiorare le cose ci si mise il mare: le onde cominciarono ad ingrossarsi sempre di più, fino a far cadere in acqua uno dei quattro ragazzi.

Noi provammo a cercarlo tra le onde, abbiamo gridato. Ma era scomparso.

Dopo questo non so perchè ma ci addormentammo e ci risvegliammo solo quando era già l'alba e riprendemmo subito a remare fino a che non si fece giorno e finalmente scorgemmo da lontano quella che poteva sembra una bandiera greca.

[06] D'Anna Nicola

INTERVISTA AD ENAIATOLLAH AKBARI

1)Cosa hai pensato quando sei rimasto da solo in Afghanistan?

Ho pensato che mi dovevo far valere e nonostante mia madre mi avesse abbandonato credeva in me

2)E hai avuto paura di rimanere da solo?

Sicuramente,ma dopo qualche giorno sono riuscito ad affrontarla

3)Raccontaci il tuo viaggio

Si,partii dal mio paese d'origine per andare in Pakistan e successivamente spostarmi in Siria in modo clandestino. arrivato sulla costa della Siria dove venni fermato e dovetti lavorare in una industria di cinture ,ma mi diedero una paga molto bassa. dopo aver lavorato molto tempo in quella industria prima di partire per rimanere da solo mia madre mi diede dei soldi con cui pagai il prezzo del viaggio sul gommone dopo molti giorni d'incubo arrivai a Lampedusa, in Sicilia. Infine decisi di andare a Roma.

4)Cosa hai fatto appena arrivato?

Ho studiato la lingua italiana, ci sono riuscito grazie al centro d'accoglienza, pronto al nostro arrivo

5)E oggi cosa fai?

Oggi ho una famiglia che amo molto e lavoro in un centro d'accoglienza perchè voglio dare tutto l'aiuto che posso offrire alle persone che come me hanno affrontato un lungo e faticoso viaggio per fuggire dalla guerra e dalla povertà.

6)Se ci fossero condizioni di vita migliori; torneresti nel tuo paese?

No, perchè qui ho la mia famiglia e la mia casa a cui tengo molto.

[07] Fares Ludovica

INTERVISTA AD ENAIATOLLAH AKBARI DEL LIBRO “NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI”

1)Cosa hai pensato quando tua madre ti ha lasciato a Quetta?

All' inizio ero un po' confuso e sconfortato, ma poi con il tempo durante il viaggio e soprattutto quando sono arrivato qui in Italia, ho capito che lo aveva fatto unicamente per il mio bene, per far sì che io potessi sperare in un futuro migliore.

2)Cosa ti ha spinto durante il viaggio a ripartire sempre?

La voglia di voler arrivare in un posto dove la mia vita sarebbe stata completamente al sicuro, un posto da dove non dovevo scappare o nascondermi.

3)Qual è stato il momento più brutto che hai vissuto?

Ovviamente tutto il periodo in cui ero clandestino è stato molto difficile ma credo che i momenti più brutti siano stati quando il mio amici è caduto in acqua mentre andavamo dalla Turchia alla Grecia e anche quando siamo stati un mese sulle montagne gelide tra l'Iran e la Turchia.

4)Quanto hanno influito sul tuo viaggio i tuoi “amici”o le persone che hai incontrato durante il viaggio?

Sicuramente non sarei in Italia se avessi fatto tutto questo viaggio da solo, senza

nessuno che mi avesse dato una mano o mi avesse fatto semplicemente compagnia.

5) Perché hai voluto scrivere questo libro?

Perché ho sentito il bisogno di raccontare la mia vera storia cercando di eliminare tutti gli stereotipi che la gente si fa sugli emigrati.

6) Come è stato risentire la voce di tua mamma dopo 8 anni?

é stato assolutamente emozionante, mi sono sentito gioioso e fortunato, ma allo stesso tempo triste al pensiero del resto della mia famiglia ancora in un possibile pericolo.

[08] Fassari Martina Maria

Come ti chiami? Da dove vieni? Mi potresti parlare dei tuoi genitori? Mi chiamo Enaiattollah, ai tempi ero un semplice ragazzino afghano che abitava a Nava, nella provincia di Gnazi. Ero molto legato a mia madre e provo molta stima nei suoi confronti. Era una donna sola che doveva portare avanti una famiglia, in un paese dove c'è la guerra da 30 anni, senza il marito. Mio padre era un camionista al servizio dei talebani. Durante uno dei suoi viaggi venne assalito e derubato. I talebani volevano essere risarciti e chiesero a mia madre di mettere me e mio fratello al loro servizio.

2) Mi potresti raccontare un episodio dove hai visto i talebani da vicino? Ero a scuola, sulla porta è apparso un talebano con un fucile ed ad alta voce ha detto che bisognava chiudere la scuola. Il giorno dopo il talebano è tornato ed ha chiesto al maestro perché la scuola fosse ancora aperta. La terza mattina stavamo ripetendo una poesia ed udimmo delle jeep arrivare piene di talebani. Scesero dalle jeep 20/30 talebani armati e minacciarono un'altra volta il maestro. I talebani hanno fatto uscire tutti e ci hanno fatto mettere in cerchio. Al centro avevano fatto mettere il maestro ed il preside. E loro hanno sparato. Davanti a tutti.

3) Mi potresti raccontare i periodi del viaggio? Dovevo trovare il modo di sopravvivere dopo "L'abbandono" di mia madre. Ho lavorato illegalmente per diverse persone. Ho rischiato di essere rispedito in Afghanistan per un controllo della polizia ai confini. Ho attraversato le montagne per 27 notti in Turchia. Sono stato 3 giorni in un cassone di un camion, ed infine ho usato un gommone per andare in Grecia, un mio amico era caduto in acqua, ma siamo riusciti a salvarlo.

4) Perché hai scelto questo titolo al libro? Il titolo del libro ha un significato "nascosto." Durante la traversata dalla Turchia alla Grecia, su un gommone, io ed i miei compagni avevamo paura del perché dicono che nel mare ci sono i coccodrilli e dopo molto ho scoperto che era tutto vero.

5) A Torino c'è una grande comunità afghana? No, gli afghani non sono molti in tutta Italia ed a Torino ci sono solo 30/40 ragazzi con storie simili alla mia.

6) Hai nostalgia dell'Afghanistan?

Si, ho molta nostalgia della mia famiglia e della mia infanzia in quel paesino da cui sono scappato, mi mancano molto i miei compagni ed il gioco che facevano con un osso preso dalla zampa della pecore.

[09] Fioretti Riccardo

INTERVISTA A ENAIATOLLAH AKBARI

-Nel tuo viaggio sappiamo che hai incontrato tante persone, quali sono stati i tuoi sentimenti nei loro confronti?

Paura e tristezza.

-Nel viaggio hai attraversato Paesi importanti; hai colto differenze con la tua patria?

Hai trovato persone diverse da te?

Per arrivare in Italia ho attraversato il Pakistan, l'Iran, la Turchia e la Grecia. Non ho trovato persone molto diverse da me, perché vivevano la mia stessa situazione sociale. Sono partito a 11 anni e negli otto che ho vissuto per arrivare in Italia ho lavorato nei cantieri con persone in condizioni economiche simili alle mie.

-Come hai gestito l'abbandono di tua madre che ti ha lasciato, in realtà, per aiutarti? E la morte di tuo padre?

Ho riflettuto molto sulla scelta di mia madre e penso che mi abbia abbandonato per darmi l'opportunità di vivere meglio, senza che fossi costretto ai furti o all'uso di droghe o armi. La morte di mio padre ha reso la mia vita più difficile e ha condizionato la scelta di mia madre.

-Intraprendendo questo viaggio hai pensato cosa poteva succedere in futuro?

Durante i miei anni di viaggio, quello che mi faceva andare avanti era la prospettiva di arrivare in Italia.

-Nel corso del viaggio hai lavorato in cantieri, fabbriche, hai conosciuto persone orribili che sfruttavano te e i loro dipendenti. Cosa pensi di questi abusi?

Penso che sia inconcepibile trattare male le persone solamente perché in difficoltà in quanto provenienti da Paesi diversi, dove le condizioni di vita sono terribili e senza prospettive. L'abuso di potere dei datori di lavoro e il modo in cui sfruttano i loro dipendenti è l'espressione di mancanza di cultura e di umanità.

-Cosa ne pensi delle immigrazioni in Italia e dell'aumento degli immigrati nel nostro Paese?

Penso che il fenomeno, molto diffuso, sia dovuto a cause di degrado economico e sociale dei Paesi di provenienza e penso, al tempo stesso, che molte persone specolino su queste situazioni.

[10] Giannini Alice

INTERVISTA

A

ENAIATOLLAH

AKBARI

Ciao Enaiatollah, come stai? In classe abbiamo letto il libro che hai scritto con Fabio Geda, "Nel mare ci sono i coccodrilli". Ti va se ti faccio qualche domanda? Ho molte cose da chiederti. La tua storia mi ha incuriosita dall'inizio, un ottimo modo per rendere consapevoli i ragazzi di oggi (come me), sulle problematiche moderne come quella dell'immigrazione, tema molto discusso in Italia. Sto molto bene, sono contento che il libro ti sia piaciuto. Puoi fare tutte le domande che vuoi, sono sempre molto felice di rispondere ai lettori che considero come amici perché hanno letto la mia storia.

Perché il titolo del libro è “Nel mare ci sono i cocodrilli “ ?

Questa è una domanda che mi hanno fatto molte persone, sono consapevole del fatto che il titolo per una persona nata in Occidente sia un tantino difficile da capire, ti spiego. In Afghanistan, dove sono nato io, sotto il dominio dei talebani le conoscenze erano poche e selezionate. Noi non sapevamo nulla del mondo che ci circondava (come ad esempio l'Europa, l'America ecc.) perché erano molte le cose vietate nel mio paese. Sicuramente ti ricordi la parte in cui racconto la vicenda nella mia scuola in provincia di Ghazni, a Nava. Io da quel momento non ne ho più frequentata una. Ogni bambino al mondo ha diritto allo studio infatti ero legato molto alla mia scuola, perdere questo diritto è stato molto duro per me. Abbiamo deciso, con il mio amico Fabio, di chiamare questo libro “Nel mare ci sono i cocodrilli” per far arrivare subito un messaggio preciso. Saliti sul barcone, non sapevamo neanche che i cocodrilli si trovassero nei fiumi e non nel mare. Questa è una cosa che mi rende molto triste perché avevamo veramente paura di trovarne qualcuno che in poco tempo ci avrebbe sbranati. Devi sapere che io il libro lo avevo già letto prima che la professoressa ci dicesse di leggerlo in classe, l'avevo visto subito in libreria e mi aveva colpito. La tua storia è davvero d'esempio per tutti. Vado avanti?

In questo momento che sensazioni provi se ti capita di parlare di tua madre?

Nel momento dell'abbandono ho provato molto dolore, non potevo credere che mia madre avesse scelto di lasciarmi da solo per un viaggio chissà dove a soli dieci anni. La sera mi tormentava un pensiero fisso, sognavo mia madre che se ne andava via dal “Samavat”, la stessa madre che poco prima mi aveva abbracciato e coccolato. Adesso mi sento di doverle dire grazie, perché senza di lei, senza la sua forza e la sua speranza, non c'è l'avrei mai fatta ad essere la persona che sono adesso. So che ha dovuto trovare molto coraggio per lasciarmi e che ha sofferto molto, la conosco mia mamma. Grazie a lei ora ho un futuro, cosa che non avrei avuto in Afghanistan, ho avuto la fortuna di trovare Marco e Danila, i miei genitori adottivi, due persone meravigliose con cui sto molto bene. Quando finalmente dopo otto anni sono riuscito a chiamare mia madre, l'unica cosa che sono riuscito a fare è stata piangere in silenzio, dal suo respiro ho capito che lo stava facendo anche lei e da quel momento, quando ho capito che era viva, ho ricominciato a vivere. Mi fa piacere sapere questo, meriti un futuro e lo meritano anche tutti i ragazzi che sono nelle tue condizioni e che non hanno avuto la fortuna (anche se il viaggio è stato molto doloroso) di andare in un posto migliore e trovare due persone gentili come Marco e Danila.

C'è qualcosa che rimpiangi di non aver fatto?

Sicuramente mi dispiace di non aver vissuto con la mia madre biologica, mi è mancato molto affetto nel periodo dell'infanzia. Rimpiango i momenti che avrei

potuto avere con i miei amici a Nava, per il terrore che i talebani ci venissero a prendere a casa, mamma ci faceva stare fuori casa tutto il giorno per confondersi tra gli altri bambini, come sentivamo un rumore io e mio fratello ci andavamo a nascondere in un fosso che avevamo scavato in giardino. Mi piaceva tanto giocare a Buzul-bazi con i miei amici, ero anche molto bravo, giocavo sempre nei tornei organizzati da noi bambini. Rimpiango di non aver continuato il viaggio insieme a Sufi, il mio amico di viaggio e lavoro che mi ha seguito in Pakistan e in Iran dove poi ci siamo separati. Ci sono tante cose di cui mi potrei lamentare ma non lo faccio perché mi ritengo fortunato, sono fortunato ad essere arrivato in Italia e per questo, non posso lamentarmi. Di certo non è stata una vita facile ma ora pian piano sto riacquistando la serenità. Ho letto molte cose sull'argomento dell'immigrazione, ad esempio ho letto la storia di un bambino albanese, Viki, che parte con sua mamma e sua sorella e arriva in Italia con un barcone. Se pensiamo a quanto tempo hai messo per arrivare qui, possiamo definire Viki più fortunato di te. Tutto dipende dai punti di vista.

Ci sono state persone che ti hanno dato un aiuto, che sono state gentili con te?

Sì, ci sono state molte persone che anche con un solo e piccolo gesto di generosità, hanno contribuito al mio viaggio verso il posto che ora chiamo "casa". Per primo mi sento di nominare Kaka Rahim, il proprietario del Samavat che mi ha dato un lavoro e mi ha aiutato nel trovare dei trafficanti di uomini che mi hanno portato in Iran. Devo ringraziare il gruppo di bambini hazara di Quetta, tra cui Sufi, cui ho condiviso quasi un anno e mezzo in Pakistan. Ringrazio anche Osta Sahib che mi ha dato un posto dove dormire e mi ha comprato la merce da vendere. Sono molto grato ai miei quattro compagni di viaggio che lavoravano nel mio stesso cantiere in Iran e che mi hanno regalato i soldi per il viaggio verso la Turchia. Sono stato bene con Rahmat, Liaqat, Hussein Ali e Soltan, i ragazzi sul barcone dalla Turchia alla Grecia. Infine ringrazio Marco e Danila che mi hanno dato la possibilità di studiare e di avere un futuro in Italia, paese che fin dal primo momento mi ha fatto un'ottima impressione. In Italia ho trovato molte persone gentili che mi hanno offerto il loro aiuto. La prossima domanda è quella a cui tengo di più. Vai, dimmi.

Qual è il messaggio che vuoi far passare con questo libro?

Tengo molto a un concetto che negli anni ho avuto modo di elaborare. È scritto sulla quarta di copertina: "I fatti sono importanti. La storia è importante. Quello che ti cambia la vita è cosa ti capita, non dove o con chi". Dimmi tu, cosa hai capito da questo?

Penso che quello che vuoi dire è che le cose che facciamo sono importanti perché determinano il nostro futuro, quello che siamo e quello che facciamo, ma non ti cambia la vita dove sei o con chi sei. Penso che quello che intendi è che anche se vivi in una reggia o per strada o se sei da solo o con la tua famiglia, hai la possibilità di

essere felice, se lo vuoi.
Sì, è quello che intendevo. Ho passato otto anni senza certezze, senza la mia famiglia o la serenità che dovrebbe avere avuto un bambino della mia età, eppure adesso che so che mia mamma sta bene, pian piano sto imparando a essere felice e sto ricominciando a vivere.

All'inizio del libro ci sono delle frasi che ho sottolineato, te le leggo.
Cosa significano per te?

“Un desiderio bisogna sempre averlo davanti agli occhi-come un asino con una carota, e che è nel tentativo di soddisfare i nostri desideri che troviamo la forza di rialzarci, e che se un desiderio, qualunque sia, lo si tiene in alto, a una spanna dalla fronte, allora di vivere varrà sempre la pena.”
Questo è quello che ha detto mia madre la sera prima di andare via. Tengo molto a queste sue parole perché negli anni sono state la forza per andare avanti. Il mio sogno era un futuro migliore e anche se ho avuto molti momenti in cui sarei potuto crollare, non l'ho fatto perché davanti ai miei occhi c'era un obiettivo. Oggi questo desiderio è diventato realtà ed è anche grazie alle parole di mia madre. Varrà sempre la pena di vivere se davanti ai tuoi occhi c'è ben fissa l'immagine di come vorresti essere. Io sono fiero di me stesso per non avere mai mollato. Lo dovevo fare per me ma soprattutto per mia mamma che ha preferito soffrire senza di me, ma garantirmi un futuro certo, quello che lei riteneva giusto per me. Ecco, ho deciso di rendere la mia storia pubblica per aiutarvi a capire che tutto è possibile se lo si vuole veramente. Io sono stato fortunato, ho rischiato la vita tante volte, ho viaggiato in condizioni disumane e ho superato prove che ritenevo impossibili, ma sono fiero di dire che quel bambino con la sua determinazione è riuscito a raggiungere il suo obiettivo. Anche se davanti a me si sono presentate tante frontiere, muri, ostacoli, ci sono riuscito. Grazie Enaiatollah per questa intervista, sono stata veramente contenta di incontrarti. Spero di rivederti in futuro e ti auguro di incontrare di nuovo la tua famiglia. La tua storia mi è stata veramente di esempio. Grazie ancora. Grazie a te per avermi ascoltato. Ci tengo a ringraziare Fabio perché senza di lui non avrei avuto la possibilità di incontrare voi.
Ciao Enaiatollah!
Ciao Alice!

[11] Leanza Francesca Maria

Intervista a Enaiatollah dal libro “Nel mare ci sono i coccodrilli”

Dove sei nato?

La zona in cui sono nato e ho vissuto fino ai 10 anni, o almeno suppongo, poiché la mia data di nascita è incerta, si chiama Nava, nome che vuol dire grondaia. È un piccolo villaggio nel distretto di Ghazni, in Afghanistan. Nava è in fondo ad una valle e intorno ci sono le montagne. A Nava giocavo a buzul-bazi, un gioco simile al calcio, con i miei amici. È diverso da dove vivo adesso, a Nava non c'era elettricità, per fare luce usavamo, infatti, le lampade a petrolio. Lì i fiori dei meli sbocciavano

davanti ai miei occhi e vedevo nascere le mele. Di notte vedevo tantissime stelle e certe sere mangiavamo sotto la luna. Non avevo un orologio e per sapere l'ora misuravo l'ombra con i passi.

Dopo cosa è successo?

Un giorno mia madre mi ha detto che saremmo dovuti partire, ma io non avrei mai voluto lasciare Nava. Siamo partiti di notte: io, mia madre e l'uomo che ci accompagnava. Abbiamo viaggiato per tre notti, pensavo che avremmo soltanto attraversato le montagne, invece siamo finiti in Pakistan, dovevo sfuggire ai Talebani. Arrivati in Pakistan mia madre mi ha lasciato solo, ma prima mi ha fatto promettere tre cose: che non avrei usato le droghe, che non avrei usato le armi e non avrei rubato.

In quel momento sei partito per l'Italia?

No, prima ho lavorato in Pakistan per Kaka Rahim, il padrone dell'albergo, in cambio di un posto dove stare. Il mio viaggio è iniziato quando ho conosciuto un gruppo di ragazzini che dicevano che in Iran c'era lavoro e si viveva meglio. Da questo momento ho sempre cercato un luogo dove poter vivere meglio. Sono finito in Turchia dopo aver attraversato le montagne, e da lì sono finito in Grecia a bordo di un gommone. Un ragazzo che viaggiava con me ci disse che avremmo dovuto fare attenzione perché nel mare ci sono i coccodrilli. Arrivati in Grecia il mio desiderio era raggiungere l'Italia, o meglio Roma, perché ad Ostiense ci sono gli Afghani. Roma l'ho raggiunta dopo essere passato per Venezia e infine sono arrivato a Torino.

Quando sei arrivato a Torino cosa è successo?

Sono finito a casa di Danila, una donna italiana che lavora nei servizi sociali che lavora al Comune. Lei mi ha portato in comunità, ma ci sono rimasto per poco tempo. Poi un giorno sono venuti a prendermi e mi hanno spiegato che sarei stato affidato ad una famiglia: avrei avuto una nuova casa e due nuovi fratelli; cominciava così la mia seconda vita, con Danila, Marco, Matteo e Francesco.

Ti sei mai reso conto del tempo che passava mentre viaggiavi?

Pensavo spesso che avrei voluto un orologio per dare un senso al trascorrere del tempo. Così un giorno, passando davanti una vetrina ne ho visto uno in gomma e metallo che non costava tanto e potevo comprarlo. Allora sono entrato e l'ho preso. Non stavo nella pelle dalla gioia, era il primo orologio della mia vita, sarei tornato a Nava solo per farlo vedere a mio fratello, invece ero in Iran, lontano da lui.

Hai mai avuto paura?

Ero un clandestino senza permesso di soggiorno, quindi avevo sempre paura di essere preso e riportato in Afghanistan. Quando ero in Iran, né io né gli altri uscivamo mai dal cantiere per paura della polizia iraniana. Avevo paura dei posti di blocco e avevo paura di attraversare il mare perché sapevo a mala pena restare a galla. Per questo avevo paura dei coccodrilli, anche se ora so che vivono nei fiumi.

[12] Masi Lorenzo

Intervista a Enaiatollah Akbari.

Perché hai intrapreso questo viaggio?

Ho dovuto intraprendere questo lungo e travagliato viaggio per fuggire dai talebani,

pericolosissimi uomini armati che si nascondono nei boschi dell'Afghanistan e seminano terrore nei villaggi, uccidendone gli abitanti. Per questo motivo, mia madre ha deciso di portarmi via da lì. Purtroppo ho dovuto separarmi da tutta la mia famiglia, che è rimasta nel villaggio.

Cosa ti aspettavi quando tua madre ti disse che dovevate partire?

Io ero completamente all'oscuro dell'idea di mia madre di portarmi via dal villaggio. Mia madre mi disse solo di preparare un sacchetto con le mie cose, perché saremmo andati fuori per un po' di giorni. Io non sapevo cosa avesse in mente però avevo capito che non sarei mai più tornato al mio vecchio villaggio e probabilmente non avrei mai più rivisto la mia famiglia.

Qual è stato il viaggio più duro che hai affrontato?

Il viaggio più duro che ho affrontato è stato sicuramente quello per arrivare in Turchia. Un viaggio al freddo, sulle Alpi turche, per circa un mese. Alcuni dei miei compagni di viaggio non ce l'hanno fatta. Lungo il tragitto abbiamo incontrato alcune persone morte congelate. Mi dispiace dirlo ma a uno di loro ho rubato un paio di scarpe perché le mie erano rotte e rischiamo di congelarmi i piedi. Per sopravvivere ho quindi dovuto rompere la promessa che avevo fatto a mia madre di non rubare mai.

Chi sono le persone che più ti hanno aiutato a superare questo viaggio?

Di sicuro la persona che mi ha dato più aiuto è stata mia madre, anche se all'inizio ho subito il suo come un abbandono e non come un'opportunità per vivere meglio e per salvarmi la vita. Una delle cose che mi ha aiutato di più sono state le promesse che mi ha chiesto di farle la sera prima che se ne andasse per fare ritorno al villaggio e cioè di non rubare e non usare le droghe e le armi.

Un'altra persona che mi ha aiutato a superare questo viaggio è stata un'anziana signora che ho incontrato in Grecia e che mi ha ospitato in casa sua donandomi vestiti, cibo e dei soldi.

Ma la cosa che penso mi abbia aiutato di più è stato il fatto di non essere rimasto mai solo, di avere avuto sempre un compagno di viaggio, anche se ogni volta diverso.

Come è stata l'esperienza del barcone?

Quella del barcone è stata un'esperienza traumatica: ero insieme a due miei amici, abbiamo dovuto remare dalla Turchia alla Grecia, in mutande, in un barcone di gomma in mezzo al Mar Mediterraneo. È stato molto difficile e faticoso.

Durante il tragitto uno dei miei amici è caduto dal barcone e nessuno si è fermato per aiutarlo, come se non importasse, e in effetti era così. In quell'occasione ho avuto paura di cadere anch'io e di annegare in mare aperto.

Perché nel mare ci sono i coccodrilli?

Il libro si intitola "Nel mare ci sono i coccodrilli" perché mentre eravamo nel barcone un mio amico più piccolo, non conoscendo l'habitat naturale dei coccodrilli, quando il gommone si è bucato e ha iniziato a imbarcare acqua, ha detto che era stato il coccodrillo a danneggiare l'imbarcazione e che dovevamo remare più velocemente perché altrimenti ci avrebbe anche morso i piedi. Ma nel mare ci sono i coccodrilli anche in senso metaforico, perché il mare è la vita e i coccodrilli sono le difficoltà che ho dovuto affrontare e che ho dovuto superare per riuscire a sopravvivere.

[13] Matera Francesca

“Ciao Enaiat, posso farti delle domande?”

- Certo, Francesca!”

“Come hai conosciuto Sufi?”

- Era il mio primo giorno di lavoro al Liaqat Bazar e, arrivata la sera, non avevo ancora venduto niente. A un certo punto mi accorsi che era sparito un pacchetto di gomme e, voltandomi, vidi un gruppetto di ragazzi pashtun, capeggiati proprio dal 'ladro'. Io non volevo guai, così stavo per andarmene, quando dal nulla spuntarono dei ragazzini hazara. A quel punto, sentendomi più sicuro, mi sono lanciato contro il 'capo' dei pashtun e ci siamo picchiati. Alla fine si è tenuto le gomme ma io gli ho rubato un paio di calze. Ad aiutarmi a rialzarmi è stato Sufi, e da lì è nata una bella amicizia.

“Durante il tuo viaggio avevi paura di essere fermato ai posti di blocco?”

- Sì, avevo molta paura. Una volta mi hanno portato in una stazione di polizia: ero preoccupatissimo, pensavo che mi avrebbero mandato a Telisia o a Sang Safid, invece mi hanno fatto lavare cumuli di stoviglie sporche.

“Parlami di come ti sei sentito sulla montagna, per arrivare in Turchia.”

- Prima di partire comprai dei vestiti nuovi e puliti per l'arrivo ad Istanbul e delle scarpe, e mi illusi che sarebbe andato tutto bene. Invece sono stati ventinove giorni durissimi: camminavamo dal tramonto all'alba e quando ci fermavamo, facevamo riposare i piedi, scaldandoli un po'. Dalle vette delle montagne vedevo i pallidi raggi del sole, troppo deboli per riuscire a scaldarmi. Ma non ero solo in questo viaggio, e penso di essere stato molto fortunato ad arrivare vivo in Turchia.

“Com'è stato rivedere Payam?”

- Ero molto felice. Avevo un punto fermo in Italia. Finalmente avrei trovato un po' di stabilità nella mia vita.

“Com'è stato vivere in una famiglia dopo anni?”

- Daniela e Marco si sono presi cura di me, tutti i membri della famiglia mi hanno fatto sentire accolto, anche se inizialmente pensavo che avrei dato fastidio, che non sarei stato all'altezza. Poi però ho capito che non solo ero stato accolto in una famiglia, ma anche in Italia, ed ho cominciato a costruire il mio futuro.

“Sei stato contento di tornare a studiare? Com'è stato?”

- All'inizio mi trovavo molto in difficoltà a causa della lingua diversa, ma nonostante gli iniziali problemi legati alla comunicazione, ero contentissimo di studiare. Io lo considero un privilegio, infatti se prendevo un brutto voto tentavo subito di recuperare, e questo non favorì le relazioni con i miei compagni. Ma con il tempo andò bene e riuscii anche a diventare amico di qualcuno di loro. Ero proprio felice!

[14] Mazza Cecilia

Enaiat, io sono Cecilia Mazza, ti vorrei fare qualche domanda sul tuo viaggio, su ciò che hai vissuto.

- Enaiat, per quale motivo la tua famiglia veniva perseguitata dai pashtun?

In Afghanistan la popolazione è divisa in diverse etnie. I due gruppi etnici predominanti sono i pashtun e i talebani che esercitano violenza e seminano il terrore tra gli altri abitanti.

Io e la mia famiglia apparteniamo agli hazara ed, essendo un gruppo molto meno numeroso, siamo spesso vittime dei ricatti dei pashtun e dei talebani. Anni fa mio padre fu minacciato da un gruppo di pashtun, avrebbe dovuto trasportare per loro un carico di merci. Rifiutandosi di svolgere questo compito avrebbe messo in pericolo l'intera famiglia, rendendola un bersaglio degli attacchi dei pashtun.

Per non esporci a rischi mio padre accettò. Durante il viaggio però, fu intercettato e ucciso da dei banditi, e ovviamente il carico gli fu sottratto. Io avevo sei anni.

Così da quel giorno non solo non avevamo più nostro padre, ma eravamo anche perseguitati dai pashtun che, inizialmente, pretesero un risarcimento per le merci da mio zio. Questo provò in tutti i modi ad ottenere i soldi che gli erano richiesti, ma ogni tentativo fu vano, così disse ai pashtun che lui non c'entrava niente, e che non era affar suo. Così questi vennero da mia madre, chiedendo me e mio fratello in schiavi come risarcimento.

Mia madre ovviamente non accettò, ma dovette trovare un modo per nasconderci ai pashtun.

- Quando eri piccolo come riuscì tua madre a proteggerti dai pashtun?

La sera che i pashtun si recarono a casa nostra io e mio fratello non eravamo in casa, così non ci poterono vedere in faccia.

Allora mia madre per fare in modo che non ci potessero identificare ci faceva passare le giornate fuori a giocare con altri bambini; per la notte invece ci scavò una buca, vicino al campo di patate, dove dovevamo correre a rintanarci ogni volta che qualcuno veniva a bussare alla porta. Ma raggiunta una certa età, la buca non era più sufficiente a nasconderci entrambi, così mia madre decise di portarmi in Pakistan, dove mi lasciò per permettermi di avere un futuro migliore di quello da schiavo che mi prospettava Nava.

- Enaiat, per quale motivo tu e Sufi andaste a lavorare in un cantiere arrivati a Esfhān?

Quando io e Sufi ci trovavamo a Quetta e decidemmo di voler andare in Iran, a Qam o a

Esfhān, ci rivolgemmo ad un trafficante di uomini. Subito quello ci chiese dei soldi, così noi svuotammo le tasche, fino all'ultima moneta. Quello di disse che il nostro gruzzoletto non bastava neanche per pagare il biglietto dell'autobus per il confine. Ma ci offrì un accordo. Lui ci avrebbe fatto compiere il viaggio e in cambio noi, una

volta giunti a Esfān, saremmo dovuti andare a lavorare in un cantiere. Per i primi quattro mesi di lavoro la paga di entrambi l'avrebbe trattenuta come risarcimento per le spese del viaggio. Noi accettammo senza pensarci un attimo, dato che non ci sembrava vero che non solo saremmo andati in Iran, ma avremmo avuto da subito un impiego.

- Quando iniziaste a lavorare e quindi a vivere al cantiere, una volta arrivati in Iran, cosa rappresentò quel luogo per voi e per gli altri che vi lavoravano?

Il cantiere non si abbandonava mai, se non per cause importanti. Il cantiere era il nostro luogo sicuro, la nostra casa, tutto il nostro mondo.

- Per quale motivo definisci il cantiere come “luogo sicuro”? Quali erano le minacce all'esterno?

Nel cantiere tutti gli operai erano clandestini, come noi. Il timore principale nel lasciare il

cantiere, cosa che facevamo solo per procurarci il cibo, era quello di essere visti dalla polizia iraniana, magari da una volante che stava facendo un controllo. Se venivi bloccato finivi dritto in centrale e, se ti andava bene, venivi rispedito in Pakistan.

In caso contrario si diceva ti mandassero a Sang Safid o a Telisia, due campi di concentramento dove venivano reclusi i profughi.

- Dopo aver passato 29 giorni camminando per le montagne per arrivare a Van, hai atteso qualche giorno insieme agli altri che stavano compiendo con te il viaggio, prima di ripartire per Istanbul a bordo di un furgone. Mi puoi raccontare come hai vissuto quei tre giorni chiuso nel camion, in un doppiofondo alto non più di 50 cm insieme ad altre cinquanta persone? Come hai affrontato tutto ciò? Cos'hai provato o pensato mentre ti trovavi chiuso lì chiuso?

Il mio primo pensiero è stato “speriamo duri poco”. Per le prime ore sono stato all'erta, ad ogni incrocio o quando il camion rallentava pensavo che fossimo arrivati, mi aspettavo che si aprisse il portellone e di rivedere la luce. Da un certo momento in poi però ho smesso di esistere, ho smesso di pensare e di contare i secondi, ho smesso di immaginare l'arrivo.

[15] Minoni Marta

EN: Principalmente con camion e bus trasandati, e poi su due traghetti. In uno ho viaggiato comodo come un vero passeggero, nell'altro come un vero clandestino

4 IO: In Italia sei stato accolto da qualcuno?

EN: Sì. In realtà appena arrivato ho dormito su dei cartoni in un parco, con altre persone che avevo incontrato, ma poi sono stato accolto in una famiglia; quella di Danila, Marco, Francesco e Matteo.

5 IO: Hai dovuto lavorare per guadagnare i soldi per il viaggio?

EN: Sì. Ho lavorato per 18 mesi solo per pagarmi il viaggio dall'Iran alla Turchia. Poi invece il viaggio dalla Grecia all'Italia me lo ha pagato una signora gentile che ringrazierò sempre.

6 IO: Hai perso dei compagni durante il viaggio?

EN: Purtroppo sì. Il mio amico Liaquat è stato disarcionato dalle onde e buttato in mare. La sua mano che sfiora la mia spalla è l'ultimo ricordo che ho di lui. E poi tutte le persone che non ce l'hanno fatta sulle montagne, che sono rimaste congelate. Ma anche la loro morte ha contribuito alla nostra speranza, forse ci ha fatto capire che dovevamo continuare, e farcela anche per loro.

[16] Panico Bianca

Bianca

Panico

IE

Intervista

Enaitollah

I: Buongiorno Ena, sono una ragazza a cui piacerebbe conoscere la tua storia. Avrei alcune domande da farti: per prima cosa vorrei sapere quali sono stati i motivi che ti hanno spinto ad affrontare un viaggio così pericoloso ad un'età così giovane.

E: Devi sapere che quando avevo 11 anni ero un bambino come gli altri, amavo la mia casa, la mia famiglia, il mio paese... non avrei mai pensato di doverli abbandonare. Mia madre mi ha sempre amato, nonostante ciò è stata lei a spingermi a partire, quando si accorse che non sarebbe riuscita più a proteggermi. Infatti, un giorno, mio padre, che era al servizio dei Talebani, venne ucciso da alcuni banditi che gli rubarono la merce. I Talebani, allora, chiesero a mia madre, come risarcimento della merce perduta, di consegnare loro i figli per metterli al loro servizio. Mia madre, allora, scavò una fossa nell'orto per nasconderci durante le incursioni dei Talebani, ma arrivò un momento in cui questo sistema non funzionò più. Mia madre ed io, fummo costretti a scappare e ad abbandonare il mio villaggio: Nava, un piccolo paese sul fondo di una valle in Afghanistan.

I: Ena, potresti raccontarmi i momenti più importanti e difficili del tuo viaggio? Quali paesi hai attraversato?

E: Il viaggio è stato molto lungo ed è durato 5 anni. Mia madre ed io siamo partiti da Nava e abbiamo camminato fino a Kandahar, poi con il camion di un uomo sconosciuto siamo arrivati in Pakistan, prima a Peshawar e poi a Quetta. Lì una sera mi sono addormentato vicino a mia madre e la mattina dopo lei non era più accanto a me; era andata via, ritornata indietro dai miei fratelli, ed io ero rimasto solo: non potrò mai dimenticare quel momento. Dopo un periodo in cui tentai di restare in Pakistan, decisi di partire insieme ad un amico verso l'Iran. Partimmo con un pullman di linea e arrivammo a Kerman, poi andammo in treno a Qom e da lì a Esfahan, dove ho vissuto e lavorato in un cantiere. Dopo una retata della polizia, fui riportato in Afghanistan ad Herat ma dopo pochissimo riuscì clandestinamente a tornare in Iran dove ho lavorato in una fabbrica di pietre per alcuni mesi, fino a quando una nuova retata mi ha ricondotto ancora una volta in Afghanistan. Tornai allora, di nuovo, da clandestino in Iran per mettere da parte i soldi, lavorando, e raggiungere Istanbul (in Turchia), dove arrivai dopo molti giorni di tragico viaggio, nascosto sul fondo di un camion. Ma ad Istanbul la vita era molto dura, così decisi di partire con dei ragazzi per la Grecia, viaggiando su un gommone. Sbarcai in un posto sconosciuto e riuscii ad arrivare a Mitilene, dove partivano i traghetti per Atene, grazie all'aiuto di

un'anziana signora del posto. Ad Atene ho lavorato come manovale, era il 2004, anno delle Olimpiadi e c'era bisogno di manodopera, anche in nero. Però finite le Olimpiadi non si trovava più lavoro e a Settembre partii in treno per Corinto, da lì, nascosto in un rimorchio, raggiunsi l'Italia (prima Venezia, poi Roma e Torino): ero felicissimo ma stanco di essere sempre in viaggio e lì ho trovato una nuova famiglia!

I: Ena, sembra davvero incredibile che tu sia riuscito da solo ad affrontare un viaggio così lungo! Puoi dirmi di più sulle condizioni in cui hai viaggiato?

E: Il viaggio non è solo stato lungo e complesso, ma anche pieno di momenti terribili e dolorosi. Ovunque andassi ero un clandestino, dovevo nascondermi. Ho incontrato persone senza scrupoli che mi hanno maltrattato, a volte picchiato e derubato delle poche cose che riuscivo ad avere con il mio lavoro. I trafficanti ci facevano viaggiare in condizioni terribili: nascosti, ammassati, costretti a stare immobili per giorni. Ho sofferto: la fame, la sete, la solitudine. Ho desiderato tornare a casa, ma sapevo che in Afghanistan si moriva. In molti momenti ho pensato che per me fosse arrivata la fine. Ma ho incontrato anche persone generose e umane che mi hanno aiutato.

I: Ti sei sentito spesso solo, ma hai avuto anche dei compagni di viaggio?

E: Sì, ne ho avuti molti e sono stati per me la mia "famiglia", l'unica su cui potessi contare. Prima Sufi, il mio amico con cui ho lavorato a Qom. Poi Hussein Alì, Rahmat, Liquat e Soltan con i quali ho viaggiato in gommone per la Grecia. Con loro ho condiviso la paura e la speranza.

I: Hai perso anche degli amici durante il viaggio?

E: Sì, purtroppo molti di loro li ho persi di vista e non so nemmeno se sono ancora vivi! Anche se posso dire che durante la traversata in gommone per la Grecia ci fu una tempesta e ho visto Liaquat sparire tra le onde del mare... "era stato mangiato dai coccodrilli". E' stato un momento tragico, ma dopo la disperazione è arrivata la rassegnazione.

I: Ma questo viaggio a cosa ti ha portato? Chi sei e cosa fai ora?

E: Il viaggio mi ha portato ad essere una nuova persona. In Italia ho incontrato una famiglia che mi ha "ridato" una vita normale, fatta di cose adatte ad un ragazzo: la scuola, lo studio, gli amici e l'opportunità di cambiare. Ora voglio aiutare tutti i ragazzi e le ragazze che come me si trovano a viaggiare da soli per il mondo, fuggendo dalle guerre, dalla morte e dalla povertà in cerca di speranza.

[17] Pignatiello Gerardo

Nel mare ci sono i coccodrilli

Ciao Enaiatollah, sono Gerardo uno studente di un liceo classico di Roma, e dopo aver letto il libro sulla tua storia volevo porti qualche domanda.

1) Durante il viaggio hai mai pensato di tornare indietro e vivere per sempre in

qualche città dell'Afghanistan?

Non mi sarei mai tirato indietro per nessun motivo, anche perchè se fossi rimasto sarei diventato per forza uno di quei talebani. Ho esitato in pochi momenti come ad esempio quando ho visto alcuni compagni morire o quando il mio caro amico Sufi mi aveva detto che non sarebbe venuto con me.

2) Durante il viaggio hai mai avuto paura di essere rimandato in Afghanistan?

Per tutto il viaggio. Era ovvio avere paura per questo, soprattutto quando dopo anni riesci a raggiungere un nuovo Paese

3) Che cosa hai pensato appena sei arrivato in Grecia?

Ho pensato subito a trovare un riparo insieme ai miei compagni, del cibo e soprattutto un modo per arrivare in Italia. Ci siamo sollevati d'animo quando abbiamo trovato dei ragazzi come noi.

4) Quanto ci hai impiegato ad ottenere il permesso di soggiorno?

Ho ottenuto il permesso di soggiorno circa un anno dopo esser arrivato in Italia. Dopo averlo ottenuto, ho avuto come una sensazione di sollievo e ringrazio molto Danila e Marco, la famiglia che mi ha ospitato.

5) Quando ti sei infortunato in Fabbrica hai pensato di non avere più la possibilità di arrivare in Italia, o avevi ancora un po di speranza?

Quando mi sono infortunato pensavo che non avrei mai potuto continuare il viaggio, ma dovevo arrivare in Italia a tutti i costi, piuttosto che continuare a lavorare per pochi euro al giorno.

6) Hai rispettato le promesse che avevi fatto a tua madre prima che partisse? Come non usare le armi, le droghe e non rubare? Si me lo sono ripetuto per tutto il viaggio. Qualche volta ho rubato ma me ne sono pentito subito, ricordandomi di mia madre.

Politano Leonardo

Intervista

Eniatollah

Akbari

1) Quando ebbe inizio il tuo viaggio?

1b) Il mio viaggio ebbe inizio in Afghanistan all'età di 10 anni

2) Come riuscivi a sopravvivere?

- 2b) In Afghanistan convinsi il portinaio a farmi lavorare per lui, poi lavorai in un ristorante e infine un uomo mi chiese di vendere della merce al suo posto
- 3) Chi ti convinse ad andare in Iran?
- 3b) Un giorno feci amicizia con dei ragazzi e mi convinsero loro
- 4)Ti faccio la medesima domanda: chi ti convinse a partire per la Turchia?
- 4b) Io ti rispondo nello stesso modo: un gruppo di ragazzi mi chiese di partire con loro e io accettai
- 5)Cosa ti ha spaventato maggiormente durante il viaggio?
- 5b) Probabilmente dopo che un mio compagno di viaggio cadde in acqua e un mio amico disse che nel mare si trovano i coccodrilli
- 6) Perché ti venne in mente di venire in Italia?
- 6b) Beh, avevo dei familiari qui perciò mi potevano ospitare

[19] Raschetti Anita

Intervista a Enaiatollah Akbari

“Ciao, sono tanti mesi che desideravo poterti conoscere e non ti nascondo che sono un pò emozionata, perché dopo aver letto la tua storia, mi sei rimasto dentro. Volevo solo farti qualche domanda per saperne di più...”

“Da dove e con chi è iniziato il tuo viaggio?”

E' tutto iniziato nel paesino in Afghanistan in cui sono nato e nel quale vivevo felicemente, o almeno credevo fosse così, con la mia famiglia. Era una minuscola frazione di terra nella provincia di Ghazni; si chiamava Nava. Ho lasciato il paese con la mamma e un amico del papà.

“E fin dove hai proseguito con questi due personaggi?”

Allora...l'amico del papà ci ha solamente procurato un passaggio fino a Quetta, e non dico solamente perché per me conti poco, mi ha salvato la vita e gliene sarò grato fino al mio ultimo respiro; la mamma si è assicurata che io fossi arrivato a Quetta, dopodichè mi ha abbandonato... non l'ho mai odiata per questo, il suo ricordo e le sue parole mi hanno spinto a non mollare fino all'ultimo, ed ora eccomi qui.

“A proposito, non ti sei mai sentito solo?”

Devo dire che in questo sono stato abbastanza fortunato, sempre si possa usare come aggettivo in un contesto del genere. Ho sempre avuto tanta compagnia, di persone che stavano sulla mia stessa barca, anche letteralmente. Se ne avessi la possibilità, ringrazierei tutti i miei compagni di disavventure, a partire dai ragazzi di Quetta (Pakistan), per arrivare al signore che mi ha fatto compagnia sul treno Torino-Roma.

Grazie, grazie a tutti.

“C'è stato un momento in cui hai pensato che sarebbe realmente

finita?”

Ovviamente si! Sono poche le volte in cui nono l'ho pensato.

Certo, all'inizio qualsiasi cosa, anche la minima, mi faceva annegare in pensieri del genere, ma dopo ho imparato che la speranza deve essere l'ultima a morire. Deve esserlo, altrimenti quelli che voi dispregiativamente chiamate immigrati, che in realtà sono solo persone che hanno voglia di vivere, morirebbero mangiati dalle loro paure. Inghiottiti e vomitati in mare, come scarti.

“A quali condizioni torneresti nel tuo paese?”

Mi sembra quasi una domanda a trabocchetto!

E' talmente lungo l'elenco di ciò che non funziona ed è talmente collegato alla vera sofferenza umana, che ad oggi l'unica certezza è che non ci tornerei mai, se non per poter riabbracciare la mamma.

“Secondo te la tua storia, quanto ha inciso sul tuo carattere?”

Innanzitutto penso che bambino o adulto tu sia, un'esperienza del genere, ti cambia da così a così.

Parlando personalmente invece, prima di partire non mi ero neanche reso conto del vuoto dentro di me, di quante cose non conoscevo, mentre ora mi sento come lo stomaco di un bambino dopo un gelato alla panna. Se non fosse stato per Kaka Rahim sarei morto dopo qualche minuto, se non fosse stato per Sufi non avrei mai imparato a guadagnare e sopravvivere da solo, se non fosse stato per Rahmat, Liaqat, hussein Aì e Soltan non mi sarei mai chiesto se effettivamente nel ci sono i coccodrilli e se non fosse stato per Danila e la sua famiglia non avrei mai scoperto la risposta a questa domanda , perché ragazzi, nel mare ci sono i coccodrilli.

“Ti ringrazio tantissimo e spero di rincontrarti in futuro. Grazie per il tuo tempo, hai reso d'oro il mio”

[20] Remediani Lavinia

[21] Rivabene Gaia

NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI

1)Enaiat, perché tua madre ha deciso di portarti in Pakistan?

In quel periodo (intorno al 1990) c'era un conflitto tra Talebani e Afghani che rese molto pericoloso anche andare a fare la spesa o una passeggiata. Spesso i Talebani sparavano agli Afghani inutilmente per prendere il potere sulle città afghane. Così sono andato in Pakistan nella speranza di vivere una vita migliore.

1)Durante i tuoi viaggi da clandestino sei stato scoperto dalle guardie o sei riuscito a viaggiare senza problemi?

Purtroppo, mentre mi dirigevo a Qom per raggiungere il mio amico Sufi, sono stato

fermato dalle guardie. Inizialmente ho provato a non farmi vedere ma le guardie sono addestrate e sanno riconoscere i clandestini . Così mi hanno preso e mi hanno portato in una cucina. Sono rimasto lì per tre giorni a lavare piatti e pentole lerce. La sera del terzo giorno mi hanno lasciato andare e sono arrivato a Qom a piedi.

1. Quando sei arrivato in Iran ti sei ammalato. Molti clandestini muoiono per la febbre a causa dell'assenza di cure. Tu come sei riuscito a guarire? Sono guarito soprattutto grazie al mio amico Sufi, che mi è stato accanto tutto il tempo, ma anche grazie a un uomo che ha capito che avevo la febbre e che mi ha portato un panno bagnato per farmi sentire meglio. Dopo una settimana due contrabbandieri mi hanno dato una pasticca bianca che mi ha fatto guarire fisicamente.

1. Cosa è successo quando i Talebani sono entrati nella tua scuola a Nava? Inizialmente è entrato solo un uomo armato che ha ordinato al mio insegnante di matematica di chiudere la scuola perché a noi Afghani la scuola era proibita. Ma il mio insegnante si è rifiutato. Pochi giorni dopo l'uomo è tornato con altri trenta uomini circa e davanti a tutti ha sparato all'insegnante e al preside.

1. Per andare in Turchia avevi bisogno di settecentomila toman per pagare il viaggio, Come hai fatto a pagare tutti quei soldi guadagnando solo settantamila toman al mese? Un venerdì pomeriggio, mentre facevamo una partita di calcio tra le fabbriche, un mio amico si è avvicinato insieme ad altri Afghani e mi ha detto che anche lui voleva partire per la Turchia e che lui e gli altri ragazzi avevano messo dei soldi da parte anche per pagare il mio viaggio. Così abbiamo affrontato tutti insieme questo pericolo.

6)All'inizio del racconto hai scritto della morte di tuo padre. Come è morto? I Pashtun lo avevano obbligato ad andare in Iran e tornare con il camion per prendere i prodotti da vendere nei loro negozi. Questo perché gli abitanti dell'Iran sono shiiti, come noi hazara, mentre i Pashtun sono sunniti e tre fratelli di religione si tratta meglio. Per obbligarlo hanno detto a mio padre: se qualcosa va storto, uccideremo la tua famiglia. Sulle montagne un gruppo di banditi lo ha assalito e lui è morto. Avevo circa sei anni quando è morto mio padre.

[22] Stocchi Arianna

INTERVISTA AD ENAIATOLLAH. "NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI"
F.GEDA

1. Che sensazioni hai provato durante questo lungo viaggio?

Durante il viaggio ho provato moltissima paura, ma la meta che dovevo raggiungere non mi ha fatto arrendere. Ho provato molta mancanza, la mancanza di casa, della mia famiglia da quando mia madre mi ha abbandonato in Pakistan per salvarmi.

2.Perchè quando eri in Italia volevi a tutti i costi un orologio?

Per me averlo, era essenziale e inoltre avevo visto un negozio che in vetrina ne aveva

esposto uno . Non sapevo precisamente quanti anni avessi e avrei voluto un orologio a tutti i costi, per dare un senso al tempo che trascorreva, che mi dicesse quanto stavo invecchiando. Quando riuscii ad ottenerlo con i soldi che mi ero guadagnato, ero davvero contento.

3.Durante questa pericolosa avventura hai incontrato qualcuno che è stato capace di aiutarti?

Si, ci sono state molte persone a partire dal Pakistan dove ho conosciuto Kaka Rahim, che mi ha offerto un lavoro; poi ho avuto degli amici che hanno attraversato questi Stati con me e ci siamo aiutati a vicenda anche se uno ha perso la vita mentre attraversavamo il mare per arrivare in Grecia. Proprio in Grecia ho conosciuto una persona che mi ha aiutato come nessuno, la nonna greca. Mi aveva ospitato a casa sua per una notte, dandomi la possibilità di cambiarmi i vestiti, mangiare e riposarmi. Infine mi ha dato dei soldi per i biglietti che mi sarebbero serviti in Italia.

4.Durante il viaggio sei riuscito a rimanere in contatto con tua madre Enaiat?

No, purtroppo non ho avuto la possibilità. Però quando ero in terzo superiore, il padre di un mio amico di Qom è riuscito a trovarla. Si trovava a Quetta in Pakistan e solo grazie a lui sono riuscito a risentire la voce di mia madre dopo otto anni.

5.Quando Danila e Marco ti hanno ospitato per quel periodo, come ti sei trovato?

Mi sono trovato molto bene, mi sentivo a casa. Non sapevo come comportarmi quindi imitavo ogni loro gesto e atteggiamento. Mi facevano mangiare molto e avevo tutto, anche un pigiama, ma non sapevo bene a cosa servisse. Un giorno mi hanno trasferito in comunità ma lì non stavo bene. Dopo due mesi infatti Marco e Danila mi hanno preso in affidamento e in terzo superiore mi era stato concesso il permesso di soggiorno. Così è cominciata la mia seconda vita grazie a loro.

6.Caro Enaiat, tua madre ti ha fatto delle raccomandazioni prima di abbandonarti?

Si, gli promisi di non fare mai e poi mai tre cose. Non avrei mai dovuto usare le droghe anche se ce ne fossero state alcune che avevano un buon odore e un buon sapore. Non avrei mai dovuto usare le armi. Gli ho promesso che la mia mano non avrebbe mai stretto un coltello, una pistola o qualsiasi altra cosa per ferire un uomo. Infine gli promisi di non rubare mai nulla e che i soldi che mi sarebbero serviti me li sarei guadagnati lavorando e così è stato.

[23] Tili Matteo

IMMAGINA DI INTERVISTARE IL PROTAGONISTA DEL LIBRO DI FABIO GEDA CREANDO UN NUOVO PERSONAGGIO

1. Come ti chiami, quanti anni hai e da dove vieni?
2. Perché hai dovuto lasciare il tuo villaggio?
3. Cosa facevi?
4. Come è stato il viaggio per venire in Italia?
5. Cosa fai per vivere?
6. Torneresti nel tuo villaggio?

1. Mi chiamo Chad Bwana, ho venti anni e vengo Samangan una cittadina di

circa centomila abitanti, provincia di Aybak.

1. Semplice, il nostro paese era perlopiù popolato da Hazara, compresi io e la mia famiglia, e si sa che tra Hazara e Talebani non scorra buon sangue. Di fatti una notte sono arrivati con moto e camion, ed hanno messo a ferro e fuoco il paese distruggendone una buona parte. Hanno iniziato a sparare alla gente: i miei genitori e mio fratello sono morti. Era il tredici agosto del duemila dodici, avevo quattordici anni, e lo so perché eravamo una famiglia anche abbastanza ricca per gli standard delle famiglie in Africa sia chiaro, non è una ricchezza come la considerate voi... stavamo dicendo, tutta la mia famiglia, io compreso, possedavamo un orologio. Quella notte, per colpa della guerra, persi tutto e seppi per la prima volta cosa significa povertà.
1. Andavo in una delle poche scuole del paese ed aiutavo i miei genitori con le mucche ed i maiali, nel tempo libero io ed i miei amici raccoglievamo dei sassolini e giocavamo a lanciaarli alle galline.
1. Sono arrivato ad Herat dove ho lavorato in una fabbrica di tappeti per un anno. Poi mi hanno detto che c'era un trafficante di uomini, tu lo pagavi e lui ti portava in Arabia Saudita. Sa lì sarei andato in Italia, sapevo che un amico di mio padre ci era andato, quindi decisi di partire. Sono andato dal trafficante, si chiamava Mothusi Lindani, e sì, ha detto che se avessi lavorato per lui nella fabbrica di pietre mi avrebbe portato in Arabia Saudita. E così feci; lavorai per lui ma pochi giorni prima della partenza la polizia lo prese non lo rividi mai più. Mi dovetti accordare con un altro trafficante di nome Abdul-haafiz, e dovetti lavorare per lui in un'altra fabbrica. Questa volta filò tutto liscio e nel giorno accordato partimmo. Camminammo fino a Kabul dove ci aspettavano altri trafficanti con altri clandestini. Ci caricarono sui camion e partimmo. Non so quanto tempo passò di preciso, il mio orologio si era rotto mesi prima nella fabbrica di pietre. Quando arrivai in Arabia presi un barcone, ovviamente guidato dai trafficanti, e così partii. È stata un'esperienza orribile, ma è andata bene e sono arrivato in Italia, precisamente in Sicilia a Sperlonga.
1. In questo momento mi arrangio come posso, vendo fiori, lavo piatti nei ristoranti e qualche volta nell'edicola vicino al centro d'accoglienza. Ma spero che questa intervista possa aprire gli occhi a chi pensa di avere tutto, scoprendo di non avere niente. E dare speranza a chi non la possiede ricordando sempre di credere in se stessi.
1. No, anche se l'hanno ricostruito quel villaggio contiene solo dolore e sofferenze per me e ricordi che voglio dimenticare ma che rimarranno sempre impressi nella mia mente.

[24] Villa Alessandra

Odissea di un bambino afghano
Oggi andrò ad intervistare Enaiatollah Akbari, un ragazzo rifugiato politico in Italia. Viene dall'Afghanistan, un paese distrutto dal conflitto. A circa dieci anni

viene portato in Pakistan dalla madre e abbandonato lì. La madre cerca di salvarlo, portandolo lontano dai talebani, per concedergli una vita migliore. Quindi inizia un lunghissimo viaggio che lo ha portato nel nostro Paese.

Alessandra: "In Afghanistan, quand'eri bambino, la frutta "ti nasceva davanti agli occhi". Cosa ti manca di più della tua infanzia? Cosa vorresti trovare anche qui?"

Enaiatollah: "Forse ti manca la semplicità e l'amicizia perché anche qui ho stretto amicizia, ma durante il mio viaggio l'amico ti faceva da fratello, da padre, da madre, e ognuno si prendeva cura dell'altro, ci si dava una mano."

Alessandra: "Enaiatollah, nel libro racconti che per anni hai avuto paura ad addormentarti, perché un mattino, svegliandoti, hai scoperto che tua madre se ne era andata. Oggi riesci a dormire sonni tranquilli?"

Enaiatollah: "Sì riesco a dormire ... a volte però vedo bambini o ragazzi che dormono per strada, spesso credo siano minorenni e questo mi spezza il cuore. Perché io devo avere una stanza e loro devono dormire per strada? Purtroppo la giustizia non è uguale per tutti."

Alessandra: "Hai mai nostalgia del tuo Paese?"

Enaiatollah: "Sì, soprattutto nelle piccole cose che facevo, come ad esempio quando ero il campione di Buzul-bazi; oppure quando la notte, prima di andare a dormire contavo le stelle che insieme alla luna era l'unica luce che avevamo. Mi manca andare nella mia piccola scuola che per noi bambini era come un rifugio del sapere, dove il mio maestro ci insegnava a stare nel mondo, prima che venisse ucciso dai talebani."

Alessandra: "Da dove nasce la rase che dà il titolo al libro?"

Enaiatollah: "È un episodio che ho raccontato a Fabio. Quando dovevo andare dalla Turchia a Lesbo, che è l'isola greca più vicina, più facilmente raggiungibile, io ero il bambino più grande e ho aiutato un bambino più piccolo di me a salire sul gommone perché credeva che i coccodrilli avrebbero morso il gommone facendo affondare."

Alessandra: "Enaiatollah, da quanto tempo sei a Torino, e come ti trovi?"

Enaiatollah: "Sono a Torino da cinque anni, da quando sono arrivato in Italia. Mi trovo bene, sto facendo molte cose. Mi sento fortunato rispetto ai miei compagni che, per esempio, non hanno un posto adatto allo studio. I vivo in famiglia, posso fare tanti progetti: studio e lavoro."

Alessandra: "Ti sei mai sentito in Italia discriminato?"

Enaiatollah: "Sì, ci sono stati vari episodi, come ad esempio una volta, mentre mi trovavo in metro, un anziano ha iniziato a insultarmi senza alcuna ragione plausibile; ho chiesto il perché di questa aggressione verbale ma, non avendo ottenuto risposta, sono sceso alla fermata successiva lasciando correre."